

# SCACCO MATTO AL RE, UNA METAFORA DELLA VITA

**Il Manifesto 04/04/2010**

**di Gianni Manzella**

Non c'è niente di più comico dell'infelicità, dica a un certo punto la deliziosa Nell, emergendo dal bidone in cui sta rinchiusa. Tocca al personaggio più marginale dire la battuta rivelatrice di Finale di partita. Ma potrebbe pronunciarla ugualmente uno qualsiasi dei tanti personaggi delle Tre sorelle. Da dove viene altrimenti tutta questa infelicità senza desideri, questo stare sempre con le valigie in mano per non andare da nessuna parte, l'incapacità di vivere il presente mano a mano che si mangia il futuro. Che ci sia Cechov dietro Beckett (o viceversa, che sia cioè il mago irlandese a spiegare l'universo cechoviano) lo si diceva da un po' e qui se ne ha una autorevole riprova. Tanti fili si intrecciano subito nello spettacolo che Massimo Castri ha presentato al Teatro delle Passioni per Emilia Romagna Teatro. C'è la memoria appunto della bella messinscena cechoviana di qualche anno fa. E c'è la comicità messa alla prova più di recente, con precisione da teatro anatomico e volontà politica, ne La presidentessa.

Beckett certo è più riposante rispetto alla pochade di Maurice Hennequin e Pierre Veber. Conosciamo il suo humor nero e non ci spaventa più di tanto. Troppi professori anglosassoni ci hanno messo bocca. Troppi i "tentativi di capire" Samuel Beckett. Così, se il titolo suggerisce lo svolgimento di una partita a scacchi, quando pochissimi pezzi sono rimasti sulla scacchiera e si va verso l'inevitabile scacco matto, il "vecchio gioco" non può essere che una metafora della vita. E questa natura morta con bidoni della spazzatura può apparire di volta in volta un bunker dove stanno rifugiati gli unici sopravvissuti a una catastrofe nucleare o persino l'interno del cranio umano, con tanto di occhi rappresentati da due finestrelle. In realtà, molto più semplicemente, siamo su un palcoscenico e il gioco è in primo luogo quello di recitare.

Per il primo incontro con Beckett, il regista toscano ha scelto la sua pièce più teatrale, o meno performativa se si vuole mantenere aperta una dialettica fra i due termini. La più legata alla tradizione novecentesca di un teatro che ha superato la soglia del naturalismo e si apre alle nuove esperienze della drammaturgia. Punto di volta di una parabola che si sviluppa da Aspettando Godot e declinerà poi verso forme sempre più disseccate e ironicamente sperimentali. Qui siamo ancora fra le pareti pericolanti del dramma borghese, se pur svuotate, con tanto di stucchi e camino sul fondo nella scena di Maurizio Balò, che veste in maniera identica i due personaggi principali, Hamm e Clov, una giacca da camera di un bel velluto cremisi – quasi a suggerire un'intima parentela in quel rapporto ormai pinteriano. Tutto molto borghese. Ma anche molto aderente al testo. Perché quella pantomima o atto senza parole con cui si presenta Clov, quella sua andatura rigida e vacillante che rasenta la comica slapstick, quel suo avanti e indietro, e sali e scendi dalla scaletta da cui si può ancora guardare il mondo esterno, quella breve risata innaturale stanno già lì, alla lettera. Basta scrostare il testo dalle incrostazioni che vi si sono depositate sopra, e Castri in questo è bravissimo.

Recitano dunque Vittorio Franceschi e Milutin Dapcevic. Il primo, il vecchio re giunto all'ultima mossa, gigioneggia per quanto gli è ancora possibile nella situazione costringente in cui è condannato, cieco e seduto su una sedia a rotelle. L'altro, il servo putativo che sta lì arroccato a dargli la battuta, con un repertorio di mimiche che passano come nuvole sulla sua faccina che ha una stupita fissità alla Stan Laurel. Recitano la propria sofferenza, infervorandosi nella parte fino a urlare. Inventano romanzi patetici o raccontano storielle che a forza di sentirle non fanno più ridere. Citano Shakespeare in maniera derisoria (un topo! il mio regno per un netturbino!). Ed è come se le voci di tanto teatro che abbiamo attraversato si dessero convegno qui. Mentre i

maledetti progenitori, Diana Hobel e Antonio Giuseppe Peligra, fanno da i loro bidoni le rade controcene. E intanto continuano a chiedersi perché questa commedia tutti i giorni, ridendosela dei significati. Ancora qualche fregnaccia come questa ed è finita (la vecchia traduzione di Carlo Fruttero è però più perbenista).

Ma una crepa può aprirsi anche in questo rifugio. Quelle che d'improvviso irrompono da lontano quando Clov apre per un attimo la finestra, non c'è dubbio, sono voci di bambini. Forse quell'altro inferno che sta al di là del vecchio muro è più vitale e animato di quanto si creda. Forse vale la pena di prendere in mano davvero la valigia e andare fuori. Questo teatro non è poi così tanto pessimista.